CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno XI, n. 21, 2026

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Fabrizio Greco

Staff di supporto alla Redazione
Giuseppina Della Sala, Federica Graziano, Luca Manunza, Andrea Postiglione

Staff di supporto alla Redazione per le attività di internazionalizzazione
Lucio Castracani, Laura Giovinazzi

Coordinamento redazionale
Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli)

Comitato di redazione
Manuel Anselmi (Unitelma Sapienza), Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm),Tugba Basaran (Kent University), Davide Caselli (Università Milano-Bicocca), Valentina Castellini (Università di Toronto), Alberto De Nicola (Alma Mater Studiorum Università di Bologna), Nick Dines (Robert Schuman Centre – European University Institute), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Alessandro Mazzola (University of Liège), Michelangelo Pascali (Università degli Studi Federico II – Napoli), Domenico Perrotta (Università di Bergamo),Valeria Piro (Università degli Studi di Milano), Ciro Pizzo (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Pietro Saitta (Università di Messina), Luigi Sica (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Anna Simone (Università Roma Tre)

Comitato scientifico
Maurizio Bergamaschi (Alma Mater Studiorum Università di Bologna), Emiliano Bevilacqua (Università del Salento), Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain-la-Neuve), Sandro Busso (Università degli Studi di Torino), Alessandro Dal Lago (già professore presso Università di Genova), Davide De Sanctis (Università degli Studi Federico II – Napoli), Vincent Dubois (Université de Strasbourg), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Domenico Fruncillo (Università degli Studi di Salerno), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Giulio Moini (Sapienza Università di Roma), Carlotta Mozzana (Università Milano-Bicocca), Laurent Mucchielli (CNRS – Centre national de la recherche scientifique), Fabio Quassoli (Università di Milano Bicocca), Salvatore Palidda (già professore presso Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS – Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles), Giuseppe Ricotta (Sapienza Università di Roma), Francesca Vianello (Università degli Studi di Padova)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

IL TRUMPISMO COME NUOVO MODELLO DI GOVERNO

Tra neoliberalismo e neofascismo

A cura di
Davide Borrelli, Christian Laval e Nilton Ken Ota

MIMESIS

SUOR ORSOLA
UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Piazza Don Enrico Mapelli, 75
20099 – Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca – Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 – 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn (Print): 9791222334554
Isbn (Online): 9791222334561
Issn: 2499-7641

This is an open access journal distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License (CC BY-4.0).

© 2026 – MIM EDIZIONI SRL
Piazza Don Enrico Mapelli, 75
20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 21100089

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

Editoriale: Trumpismo e sovranità algoritmica
di Davide Borrelli, Christian Laval, Nilton Ken Ota 7

Le moment fasciste aux États-Unis: Les faits
di Fabrizio Tonello 21

Trumpism, big tech and the construction of contemporary fascism
The instrumentalization of individuals into digital soldiers
di Silvana Cristina Da Silva, *Márcio Cataia* 41

Il paleolibertarismo come fonte del trumpismo
L'autorità sociale nel libero mercato
di *Fulvia Giachetti* 61

The politics of hierarchy
Project 2025, trumpism and neoliberalism's afterlife
di Matilde Ciolli 81

Governare con le immagini
Trumpismo, cosplay politico, biopolitica dello spettacolo
e storytelling
di Giulia Crippa 107

Trumpismo
Attualità della critica del fascismo molecolare in Deleuze
e Guattari
di Roberto Ciccarelli 137

Surveillance and internal warfare in brazilian neoliberal politics
di Rômulo Ballestê Marques Dos Santos 169

Entre colonialismo e neoliberalismo
Táticas de dominacão no Brasil e na Palestina
di Dafne Melo, Jana Koosah, Priscilla Santos De Souza 195

Riprendersi lo stato per garantire diritti sociali
e tornare al progresso
di Sergio Marotta 219

Fulvia Giachetti

IL PALEOLIBERTARISMO COME FONTE DEL TRUMPISMO
L'autorità sociale nel libero mercato

Abstract:

This article reconstructs the ideological genealogy of paleolibertarianism - the movement born in the early 1990s from the alliance between Murray Rothbard's anarcho-capitalism and American paleoconservatism - and examines its role as one of the key theoretical sources of Trumpism. Against interpretations that frame Trumpism as a clean break from neoliberalism, the article argues that paleolibertarianism is a coherent internal development of the neoliberal tradition, understood as a historically heterogeneous coalition united by its antidemocratic commitments and its drive to liberate markets from social and political pressures. Tracing the line from Rothbard and Hans-Hermann Hoppe to the techreactionary visions of Curtis Yarvin, Peter Thiel, and Balaji Srinivasan, the article shows how the radicalization of neoliberal anti-statism has converged with ethnonationalist cultural politics. The article also identifies significant discontinuities, concluding that Trumpism cannot be reduced to, but cannot be understood without, its paleolibertarian source.

Keywords:

Paleolibertarianism, Neoliberalism, Trumpism, Anarcho-capitalism, Technoreaction.

1. *Vicino al fascismo, lontano dal neoliberalismo: l'ideologia trumpiana*

Nella notte fra il 2 e il 3 gennaio del 2026 gli Stati Uniti hanno rapito il presidente del Venezuela Nicolàs Maduro; nei giorni immediatamente successivi Donald Trump ha dichiarato che l'annessione della Groenlandia sarebbe stata necessaria per la sicurezza degli USA. L'8 gennaio una delle più rilevanti figure dell'amministrazione trumpiana, Stephen Miller, ha pubblicato un post su X che recitava:

> Nessuno combatterà militarmente contro gli Stati Uniti per il futuro della Groenlandia… Siamo una superpotenza. E sotto la presidenza Trump, ci comporteremo come una superpotenza… Viviamo in un mondo in cui si può parlare quanto si vuole di diritto e altre sottigliezze… ma il mondo reale... è governato dalla forza, è governato dalla violenza, è governato dal potere.[1]

Questo è solo un esempio dello scarto ideologico inaugurato dall'amministrazione trumpiana, che ha abbandonato la narrativa statunitense della civilizzazione universale e della guerra giusta – con cui negli anni passati aveva legittimato la propria politica estera e militare – e ha fatto propria l'ideologia militarista della forza, per giustificare retoricamente il nuovo ordine che dichiara di voler imporre al mondo intero, ignorando, o meglio attaccando platealmente, fra gli altri, il diritto internazionale.

È pur vero che l'idea secondo cui il mondo sia dominato dalla potenza militare si è normalizzata nel dibattito pubblico almeno dall'invasione russa dell'Ucraina, quando la narrazione del realismo politico mainstream è divenuta molto popolare. La mediatizzazione della geopolitica degli esperti, che ha sostituito prontamente la virologia degli anni pandemici, ha infatti contributo a fare della guerra un fenomeno drammatico ma del tutto plausibile, quando gli equilibri fra potenze si corrodono. In quest'ottica, talvolta la guerra è persino naturalizzata, presentata come una costante antropologica, un'invariante della nostra specie. Il realismo politico così volgarizzato riscuote oggi un notevole successo, venendo spacciato per rappresentazione oggettiva della realtà e non come sua parziale lettura, storicamente e materialmente condizionata: tale oscuramento dei suoi presupposti ne rivela un uso ideologico di tipo militarista, proprio nel momento in cui esso viene presentato come avalutativo e neutrale (Greco 2025).

Non bisogna dunque dimenticare che il brutale discorso trumpiano si inscrive in questo più ampio e precedente sdoganamento dell'ideologia militarista, promossa anche dagli avversari di Trump e prima che ottenesse il suo secondo mandato. La novità che egli ha introdotto in questo contesto riguarda, però, il fatto che a sostenere la normalizzazione della logica della guerra non sono solo gli esperti, a cui è attribuita neutralità – in modo assai problematico, per i motivi sopra accennati – ma la stessa politica, che la impiega per giustificare le proprie azioni militari in nome di un *nuovo ordine* che occorre installare.

Se, da un lato, Trump ritratta continuamente le sue dichiarazioni, rendendo assai leciti dubbi e perplessità circa la sua epocale pretesa innovatrice, al contempo è proprio nell'atto stesso in cui cambia opinione che egli

1 https://x.com/StephenM/status/2008035701804208224

fortifica la sua immagine come quella di un *leader* al di sopra della legge, e perciò davvero capace di inaugurare un ordine nuovo. Come ha scritto Slavoji Žižek: "gli insulti seriali di Trump e le sue menzogne plateali, per non parlare del fatto che sia un criminale condannato, funzionano a suo favore: il suo trionfo ideologico sta nel fatto che i suoi seguaci vivono la propria obbedienza come una forma di resistenza sovversiva" (Žižek 2025, p. 27). Se gli enunciati trumpiani non sono quindi credibili dal punto di vista constativo, lo sono dal punto di vista performativo: la loro messa in scena di un'autorità dirompente, in grado di inaugurare una nuova era con la sua forza, ha effetti di realtà.

Ma davvero, e in che misura, la discontinuità performata dal trumpismo corrisponde a una discontinuità realizzata? Per Miller, come scrive nella continuazione del post sopra menzionato, il trumpismo segna una rottura rispetto all'"esperimento neoliberale", rappresentato come "una lunga auto-punizione dei luoghi e dei popoli che hanno costruito il mondo moderno", portando "l'Occidente" a un vero e proprio martirio, da un lato finanziando gli altri Stati per garantire pace e sicurezza mondiali, dall'altro aprendo le proprie frontiere a chiunque. Esso avrebbe perciò costituito una "colonizzazione al contrario" che finalmente, con Trump, avrà un termine.

Non deve sorprendere quest'uso polemico del concetto di neoliberalismo, che almeno dagli anni successivi alla crisi globale del 2008 si è imposto nel dibattito pubblico per contestare il governo dell'economia mondiale a cui si attribuivano le responsabilità di quella stessa crisi, specialmente nel dibattito critico della cultura di sinistra (Giachetti 2025). Di questo lemma così sovraccarico di connotazioni negative si sono, però, presto appropriati – spesso in modo strumentale - anche i movimenti di destra che intendevano presentarsi come suoi avversari, cioè come antisistema.

Rispetto a quei movimenti di destra, l'ulteriore novità oggi introdotta da Trump è che mentre prende le distanze dal neoliberalismo, non disconosce fino in fondo l'accusa di fascismo che gli viene rivolta, come durante l'incontro alla Casa Bianca con il neoeletto sindaco di New York Zohran Mamdani. Stando alla sua autorappresentazione, il trumpismo sarebbe dunque non lontano dal fascismo, ma sicuramente altro dal neoliberalismo. Si tratta di una lettura condivisa anche da diversi intellettuali di sinistra, fra cui lo stesso Žižek, per cui Trump rappresenterebbe un "fascismo liberale" che ha "brutalmente cancellato il neoliberismo globale" (Žižek 2025, p. 83), pertanto chi ancora si agita per combattere il neoliberalismo rischia di scagliarsi contro dei mulini a vento.

Tuttavia, "neoliberalismo" vuol dire molte cose nel dibattito teorico-politico, perciò bisognerebbe intendersi sul significato che gli si dà, prima

di accusare di vacuità le operazioni che lo assumono, ancora oggi, come oggetto di critica. Ad esempio, Wendy Brown ha parlato di un "neoliberalismo Frankenstein" (Brown 2019), ossia di una sua versione etnonazionalista che i teorici di quelle dottrine non avrebbero approvato: pur essendo culturalmente conservatori, i pensatori neoliberali erano contrari alla politicizzazione dei contenuti culturali riferiti invece alla sfera privata, mentre il trumpismo avrebbe strumentalizzato politicamente l'etnonazionalismo. Brown ne ha scritto rispetto alla prima amministrazione Trump, ma ha sostenuto che si tratti di una diagnosi valida anche per la seconda (Brown 2025). Ciononostante, dal punto di vista dottrinario, come ha messo in evidenza Quinn Slobodian, sono isolabili delle correnti del "collettivo di pensiero" transazionale neoliberale (Mirowski, Plehwe 2009) (Plehwe, Slobodian 2022) che sono apertamente etnonazionaliste, dal punto di vista politico e culturale, e libertarie dal punto di vista economico, come il paleolibertarismo, una corrente nata negli anni Ottanta dall'"alleanza paleo" fra il paleoconservatorismo e l'anarcocapitalismo (Slobodian 2025).

In questo saggio, ricostruiamo le origini e gli sviluppi di questa linea di pensiero, chiarendo in quale misura possa dirsi interna alla compagine neoliberale, di cui si dà una lettura precisa nel primo paragrafo. Ci dedichiamo poi a un'analisi dei suoi contenuti e sviluppi, analizzando principalmente il pensiero di Murray N. Rothbard e del suo allievo Hans-Hermann Hoppe, fino a indagare la sua influenza sull'estrema destra statunitense che oggi sostiene Trump, in particolare sulla visione tecnoreazionaria promossa dal blogger Curtis Yarvin e sulla sua ricezione da parte di importanti nomi delle *Big Tech*, come Peter Thiel e Balaji Srinivasan. Il saggio prende infine in esame in quale misura questa corrente neoliberale possa, o meno, essere definita *fascista*, per fornire un contributo al chiarimento del trumpismo quale figura interpretabile con la categoria di "neofascismo neoliberale", centrale per questo numero.

2. *Neoliberalismi contro: l'odio per la democrazia come costante*

Prima di spiegare in che modo il paleolibertarismo si inscrive nel pensiero neoliberale occorre inquadrare quest'ultimo: non solo per una contestualizzazione storica e teorica, ma per introdurre l'ipotesi di lettura di questo saggio, per la quale è necessaria una tematizzazione di tale questione. Che cos'è, dunque, il neoliberalismo? Prendendo ispirazione dalla metodologia della storia dei concetti politici e sociali di Reinhart Koselleck, questi ultimi sono necessariamente polisemici e soggetti a variazioni nominalistiche

e contenutistiche dipendenti dagli usi politici che se ne fanno in circostanze concrete nel corso del tempo. In particolare, gli "ismi" sono concetti tipicamente moderni e indicano un programma di trasformazione sociale la cui realizzazione è proiettata in un futuro verso il quale essi intendono mobilitare (Koselleck 2007; Scuccimarra 2021). In questa prospettiva, è plausibile definire il neoliberalismo come il nome di un movimento teorico e politico composto da visioni affini, ma eterogenee, accomunate dal progetto di riabilitare il liberalismo innanzi alle molteplici condizioni che, per quelle visioni, ne determinano la crisi, in primo luogo i processi di democratizzazione sociale.

Alle origini del neoliberalismo, le più rilevanti problematiche con cui prendono corpo tali processi di democratizzazione sono la pianificazione dell'economia, la statalizzazione della società e la vera e propria istituzionalizzazione della democrazia politica. Essi si erano cominciati a diffondere, in modalità differenti, nella maggior parte dei paesi europei dopo la fine della Prima guerra mondiale, soprattutto con gli obiettivi di controllare i conflitti interni, fare fronte alla minaccia del comunismo e governare la questione sociale. Si sono poi consolidati dopo la crisi del 1929, quando si installa nello stesso lasco ambiente del liberalismo, la convinzione che essa fosse stata cagionata dalle disfunzionalità intrinseche del *laissez-faire*, già negli anni precedenti oggetto di rilevanti critiche, come quella di John Maynard Keynes che ne aveva dichiarato la "fine", proponendo al suo posto un "nuovo liberalismo" fondato sull'integrazione, per mezzo dell'intervento statale, delle masse nell'economia di mercato e della politica democratica (Keynes 1995, p. 55). Anche per gli ordoliberali tedeschi la crisi del '29 era stata causata dal *laissez-faire*, che quindi bisognava abbandonare, ma al contrario di Keynes, per loro occorreva immaginare un interventismo statale conforme al mercato concorrenziale che mettesse l'economia al riparo dalle pressioni sociali, che dunque non dovevano essere integrate democraticamente, bensì neutralizzate. Per gli esponenti della Scuola Austriaca, a differenza degli ordoliberali, le cause della Grande Depressione erano invece da individuare non nel *laissez-faire*, ma erano esogene al capitalismo ed endogene allo statalismo, pertanto, per risolvere la crisi occorreva produrre le condizioni di libero mercato, in primo luogo esautorando le masse dalla vita economica e politica – su questo erano d'accordo con gli ordoliberali (Audier 2012a, pp. 433-442).

In tale ottica l'austriaco Ludwig von Mises aveva celebrato gli spari della polizia sulla folla in rivolta il 15 luglio 1927, lo stesso anno in cui aveva sostenuto che "i meriti acquisiti dal fascismo rimarranno in eterno nella storia" (Mises 2021, p. 74; Hüsulman 2007, pp. 580-581), perché ave-

vano salvato l'economia italiana dagli eccessi del collettivismo e dai movimenti del biennio rosso. D'altronde anche per Walter Eucken e Alexander Rüstow occorreva disarticolare le strutture burocratiche cresciute in seno alla guerra e disinnescare le dinamiche inflattive legate alla crescita della spesa pubblica che esse producevano. Per farlo era necessario uno Stato forte, capace di liberare il mercato da quelle strutture, intese come pastoie della democrazia sorte dalla risposta irrazionale del parlamentarismo alle lotte sociali (Eucken 2017; Rüstow 2017).

Mises avrebbe in seguito criticato il fascismo perché collettivista, ma non per l'autoritarismo che, d'altra parte, nella versione austriaca aveva sostenuto apertamente, lavorando anche come consigliere di Engelbert Dollfuss (Wassermann 2021, p. 438). Non si può dire lo stesso per gli ordoliberali che in misure diverse rimasero distanti dal nazionalsocialismo, salvo Alfred Müller-Armack, ma ciononostante critici della democrazia e fautori dello Stato forte (Müller-Armack 1933; Zanini 2022).

È proprio in virtù di questo comune impeto a risanare il liberalismo per mezzo di una neutralizzazione delle istanze democratiche che, in fondo, ordoliberali e austriaci sono riusciti a mettere da parte le divergenze teoriche sostanziali riguardo al giudizio sul *laissez-faire*, sulle cause della crisi del 1929, come anche sul tipo di interventismo statale necessario per un mercato concorrenziale: per gli austriaci, teorici dell'ordine autoregolato, pressoché nullo; per gli ordoliberali, teorici dell'ingegneria sociale, al contrario necessario. D'altronde ciò si riflette anche sul problema della concentrazione monopolistica di potere economico: per gli austriaci in un mercato veramente libero la formazione di monopoli non sarebbe stata veramente possibile, o al limite un problema provvisorio e comunque frutto della libera scelta dei consumatori; non per gli ordoliberali per cui la critica ai giganti industriali era centrale.

Si tratta di disaccordi teorici sostanziali, sopiti, però, per istituire la convergenza che ha preso il nome di "neoliberalismo", in fondo un'alleanza di scopo fra correnti distinte, ma unite contro un nemico comune che prende forma nei processi di democratizzazione della società e dà corpo a un programma politico incentrato non su forme di autoritarismo liberale, ma di autoritarismo sociale per un mercato libero (Chamayou 2018; Dardot, Laval 2020; Ricciardi 2025). È in questa prospettiva che nel presente saggio si comprendono la categoria di neoliberalismo e le sue mutazioni, individuando una continuità con il paleolibertarismo prima e, per tale, via, con il trumpismo. Il neoliberalismo nasce quindi come una vera e propria "offensiva": così l'avrebbe chiamata nel 1939 Louis Rougier, l'organizzatore del Colloquio Lippmann, evento che nel 1938 sancisce un primo centrale momento genetico del movimento neoliberale (Denord 2001).

L'offensiva viene sospesa ma non interrotta dalla Seconda guerra mondiale, al termine della quale si riconsolida nella *Mont Pèlerin Society*, fondata nel 1948 da Friederich A. von Hayek, sostenuto finanziariamente dallo statunitense Henry Lunhow, e da Wilhelm Röpke, grazie al sostengo economico dello svizzero Albert Hunold. Oltre alla Scuola Austriaca e a quella ordoliberale, il collettivo neoliberale si arricchisce in questi anni delle prospettive della Seconda Scuola di Chicago di Aaron Director e Milton Friedman e della visione anarco-capitalista ideata dall'allievo statunitense di Mises, Murray N. Rothbard. La polivocità rimane quindi una caratteristica dell'alleanza riferibile al neoliberalismo e non cessa di produrre tensioni che non portano a vere e proprie rotture, bensì, a riarticolazioni di quell'alleanza di scopo che combina libero mercato e antidemocrazia. Proprio nei primi anni, Eucken e Mises si scontrano furiosamente sulla legislazione antitrust: per il primo, fondamentali affinché l'economia sia ordinata e razionale, per il secondo un "ordo-interventismo" irrazionale e statalista (Kolev 2016). Ancora, negli anni Sessanta gli statunitensi di Chicago assumono un ruolo egemonico nella Società, provocando un grave disappunto nell'area ordoliberale. Röpke individua infatti in quell'egemonia, successivamente definita dallo storico Angus Burgin come "l'invenzione Milton Friedman" (Burgin 2012, pp. 152-185), il perseguimento di un economicismo efficientista che aveva portato all'abbandono del progetto di risanamento etico-morale della società di mercato sulla base dei valori occidentali e cristiani della famiglia tradizionale e del principio di sussidiarietà fra comunità locali.

Lo studioso Serge Audier ha parlato a proposito di uno "scisma" interno alla Società (Audier 2012b, p. 248), dal momento che ciò aveva portato Röpke ad abbandonare la *Mont Pèlerin Society*, avvicinandosi invece al "nuovo conservatorismo" dello statunitense Russell Kirk, con cui avvia il progetto di fondare un nuovo *think tank* (Solchany 2017, pp. 437-466). Queste linee di divisione si sono, però, ricomposte molto presto, sotto l'ombrello del "fusionismo" propugnato da Frank Meyer, ossia la convergenza fra diverse correnti liberali e conservatrici che doveva animare il rinnovamento del Partito Repubblicano statunitense, in vista della campagna presidenziale di Barry Goldwater (Meyer 2015). In questo nuovo contesto, stabilire una società di libero mercato avversa ai processi di democratizzazione significava sfidare non solo lo statalismo socialdemocratico, ma anche le lotte sociali operaie, femministe, antirazziste ed ecologiste che imperversavano negli Stati Uniti e nel mondo intero (Dardot, Guéguen, Laval, Sauvêtre 2023). Queste erano divenute nuovi bersagli dell'alleanza di scopo nata sotto il nome di neoliberalismo, che però a quest'altezza non si identifica più in quel significante, ma in altre etichette riferite a diverse

formazioni discorsive con cui, al contempo, si ibridano anche grazie al progetto fusionista.

Dopo la sconfitta di Goldwater, però, tale progetto fallisce, mentre le discrasie nella *Mont Pèlerin Society* si ri-accentuano. Rothbard, per esempio, tenta la strada di definire una convergenza con la *New Left*, sulla base di un comune antistatalismo, ma le istanze democratiche ed egualitarie della prima si rivelano presto incompatibili con la sua prospettiva fortemente antiegualitaria e antidemocratica. Tale prospettiva diventa già agli inizi degli anni Settanta il terreno su cui Rothbard stabilisce una nuova alleanza con il paleoconservatorismo americano di Patrick Buchanan, Thomas Fleming e Ron Paul (Nash 1996, pp. 139-171), che dà luogo nel decennio successivo alla nascita del paleolibertarismo (Vernaglione 2007; Hughes 2023). Quest'ultimo si riconosce nella lotta contro lo statalismo democratico e per la liberazione del mercato, mentre vede nel ripristino dei valori della *Old Right* e delle sue gerarchie sociali fondate naturalmente, un progetto politico da perseguire. L'idea del paleolibertarismo è in quest'ottica ridimensionare l'autorità dello Stato per permettere al mercato di autoregolarsi, e, al contempo, ripristinare l'autorità sociale della tradizione, affinché la società potessero essere ben ordinate secondo gerarchie societarie stabili, come si vede nel prossimo paragrafo.

Secondo Slobodian, il paleolibertarismo segna la nascita di un "nuovo fusionismo", che costituisce una filiazione "bastarda" del neoliberalismo, perché si allontana dalla sua versione classica, identificata nel pensiero di Hayek (Slobodian 2025). Tuttavia, come si è visto in questo paragrafo – sia pure in modo non esaustivo – dal nostro punto di vista non vi è alcuna versione propriamente classica del neoliberalismo. Quest'ultimo sin dalle sue origini non è altro che un'alleanza di scopo plurivoca, eterogenea e attraversata da discrasie teoriche sostanziali, per la quale al fine di liberare il mercato occorre combattere i processi di democratizzazione sociale, usando lo Stato per realizzare questo programma. In questa misura, il progetto politico paleolibertario è del tutto coerente con i presupposti neoliberali e, perciò, ne costituisce uno sviluppo peculiare, certo ibridato con altre visioni, ma non propriamente una sua filiazione bastarda.

3. *Genealogia del paleolibertarismo e continuità con il neoliberalismo*

Se il paleolibertarismo è una possibilità interna del campo semantico-polemico del neoliberalismo, bisogna però riconoscere che il suo principale capostipite, Rothbard, è fra i pensatori più originali della galassia neoliberale e l'iniziatore di una delle sue correnti più eterodosse: l'anarco-

capitalismo. Per quest'ultimo, affinché il mercato possa davvero essere libero, l'intervento statale non deve essere ridotto al minimo, ma interamente abolito e sostituito in tutte le sue funzioni da agenzie private in concorrenza fra loro, compresa la difesa, laddove il principio d'ordine fondamentale della società è individuato nella proprietà privata. Tuttavia, perché ciò possa essere realizzato lo Stato rimane dirimente, dunque anche per questa ragione l'anarco-capitalismo può essere ancora considerato interno alla problematica neoliberale, soprattutto per come qui la si è descritta, ossia come un progetto di liberazione del mercato per mezzo della politica che, al contempo, mira a neutralizzare i processi di democratizzazione sociale.

Il pensiero di Rothbard è peraltro fortemente debitore di quello di Mises, di cui frequenta i seminari alla New York University già a partire dalla fine degli anni Quaranta, diventando uno dei partecipanti stabili fin dalla loro istituzione nel 1948-1949. In particolare, il testo *Human Action*, pubblicato da Mises nel 1949, è per Rothbard di capitale importanza per l'elaborazione del suo pensiero economico e politico, perché lo ancora a dei fondamenti antropologici aprioristici indiscutibili, riferiti alla scienza dell'azione umana, che Mises chiama "prasseologia". Per Rothbard, essa fa piazza pulita delle contraddizioni in cui era incappata la scienza economica positivista del suo tempo. Postulato della prasseologia è l'individualismo metodologico, centrale nel pensiero marginalista della Scuola Austriaca, per il quale bisogna pensare che ogni azione umana sia compiuta da individui. In questa linea Mises sostiene che la forma razionale dell'azione degli individui, sia economica sia non economica, corrisponde a un calcolo delle informazioni di cui dispongono, finalizzato all'ottenimento del miglioramento della propria condizione al minimo costo. L'azione umana è intelligibile a priori nella sua invariante astratta, formale e universale, mentre è imprevedibile per ciò che concerne la sua realizzazione concreta. Il libero mercato risulta, perciò, secondo Mises, l'istituzione migliore per coordinare spontaneamente l'eterogeno e insondabile campo delle azioni umane *tout court*, poiché, da un lato, consente la traduzione del calcolo razionale degli individui in unità di misura comuni, i prezzi, permettendo in tal modo il passaggio da una dimensione soggettiva dell'azione a una intersoggettiva; dall'altro, conserva e garantisce la libertà di scelta individuale, compiuta sulla base di un ragionamento economico autonomamente condotto dagli individui. La politica deve allora per Mises garantire l'autoorganizzazione delle azioni umane tramite l'istituzione decentralizzata, impersonale e spontanea del mercato (Mises 2016). A parole si tratta di un postura anti-pianificatoria e anti-interventista, ma rientra in realtà nell'economia di piano per un libero mercato (Ferrari 2024).

Rothbard radicalizza il ragionamento misesiano sino al punto di stabilire la fine della politica, a cui dà peraltro una nuova giustificazione etico-morale, specialmente a partire dai testi *Power and Market* (1970) e *For a New Liberty* (1973). In essi individua nell'aristotelismo, nella tradizione neotomista e nel giusnaturalismo lockiano le fonti teoriche per integrare la concezione prasseologica con una giustificazione ontologica che Mises aveva esplicitamente rifiutato: le leggi prasseologiche non vengono abbandonate come strutture a priori dell'azione umana, ma vengono ancorate a un ordine etico oggettivo e universalmente vincolante, appreso dalla mente umana e non semplicemente proiettato da essa sulla realtà (Mazzone 2000; Modugno 2022). In base a questo quadro lo Stato è un'istituzione intrinsecamente immorale e coercitiva; solo il libero mercato, in cui vige il diritto naturale della proprietà di sé stessi e della proprietà privata, fondata lockianamente sulla valorizzazione delle risorse per mezzo del lavoro, è moralmente in linea con la natura umana e con l'azione libera. Occorre tuttavia notare che Rothbard radicalizza Locke eliminando la cosiddetta *Lockean proviso* (Rothbard 1982) - la clausola di sufficienza che vincola l'appropriazione originaria alla disponibilità di risorse equivalenti per gli altri - il che costituisce un punto teorico di non poco conto nell'architettura complessiva della sua concezione del diritto di proprietà.

Nella visione antistatalista e antidemocratica di Rothbard le disuguaglianze sono perciò naturalizzate e la vera libertà di quello che chiama *libertarismo* consiste nell'autodeterminazione degli individui anche dal punto di vista culturale e morale. Per propugnare queste idee Rothbard partecipa alla fondazione del Partito Libertario statunitense nel 1971, ma se ne allontana negli anni Ottanta, perché ne critica gli esiti controculturali, edonistico-nichilistici incapaci di acquisire un'attrattiva di massa (Rothbard 1991, p. 244). Nel 1982 fonda così il *Mises Institute* di Auburn in Alabama assieme a Llewellyn H. Rockwell Jr., con cui verso la fine del decennio dà vita al movimento paleolibertario, stringendo un'alleanza con il paleoconservatorismo statunitense.

Il manifesto della nuova corrente viene pubblicato nel 1990 sulla rivista *Liberty*, dal titolo *The Case for Paleolibertarianism*. Il testo prende le mosse dalla constatazione che il movimento libertario ha irrimediabilmente associato la propria immagine a un libertinismo culturale che lo rende repulsivo alla maggioranza degli americani: il *Libertarian Party*, nei suoi diciassette anni di storia, non aveva mai superato l'un per cento in un'elezione nazionale, e la sua immagine pubblica era quella di una setta che resiste all'autorità in generale, non solo allo statalismo. Per Rothbard e Rockwell, invece, occorreva distinguere fra la coercizione statale, da rifiu-

tare, e l'autorità sociale che, invece, era necessaria per la libertà: "I libertari sbagliano a confondere la distinzione tra autorità statale e autorità sociale, poiché una società libera è sostenuta dall'autorità sociale […] L'autorità sarà sempre necessaria nella società. L'autorità naturale nasce da strutture sociali volontarie; l'autorità innaturale è imposta dallo Stato" (Rockwell 1990, p. 36).

Il manifesto scritto da Rockwell articola dieci punti programmatici che definiscono l'identità paleolibertaria: il riconoscimento dello Stato Leviatano come fonte istituzionale del male nella storia; il mercato libero come imperativo morale e pratico; la proprietà privata come necessità economica ed etica; il rifiuto dello Stato militarista e dello Stato assistenziale; una concezione delle libertà civili fondata sui diritti di proprietà; il rigetto dell'egualitarismo come moralmente riprovevole; la difesa dell'autorità sociale incarnata nella famiglia tradizionale, nella chiesa e nelle comunità locali; la cultura occidentale come patrimonio degno di preservazione e difesa, contro le mode decostruttive e decoloniali; infine gli standard oggettivi di moralità, in particolare quelli della tradizione giudaico-cristiana, come fondamento di un ordine civile libero. Nella visione paleolibertaria ogni individuo deve essere libero di associarsi con chi preferisce, di conseguenza "la segregazione imposta dallo Stato non era sbagliata, perché la separazione è sbagliata" (Rockwell 1990, p. 37), ma lo era in quanto imposta dall'alto. Ne consegue che una società segregata in comunità culturali omogenee sia auspicabile in questa prospettiva.

È su questo terreno che quindi si consolida l'alleanza strategica con il paleoconservatorismo, sancita istituzionalmente dalla fondazione nel 1990 del *John Randolph Club*, che prende il nome da un politico della *Old Right* sudista e schiavista (Nash 1996, p. 369). Le due correnti condividono un nucleo di convergenze decisive: l'anti-interventismo in politica estera, l'ostilità verso lo Stato federale accentratore, la difesa dell'identità culturale occidentale contro il multiculturalismo, la critica alla *political correctness* e all'egualitarismo civile, il sostegno alle comunità locali e alle istituzioni intermedie contro l'ingegneria sociale progressista. Come Rockwell scrive nel manifesto: "paleolibertari e paleoconservatori insieme possono ricostruire la grande coalizione anti-welfare state e anti-interventista che prosperò prima della Seconda Guerra Mondiale" (Rockwell 1990, p. 38).

La dimensione più esplicitamente politica e populista di questo progetto trova la sua espressione più compiuta nel saggio *Right-Wing Populism*, pubblicato da Rothbard nel gennaio 1992 sul *Rothbard-Rockwell Report*. Il testo si apre con un'analisi della campagna elettorale di David Duke per il governatorato della Louisiana: Duke, già grande maestro del Ku Klux Klan

e poi fondatore del *National Association for the Advancement of White People*, aveva ottenuto il 55 percento del voto bianco al ballottaggio del 1991, venendo sconfitto solo grazie a una massiccia mobilitazione dell'elettorato nero e a quella che Rothbard descrive come una campagna orchestrata dall'intera élite dominante, dalla destra alla sinistra ufficiali. Ciò che interessa a Rothbard è che Duke aveva dimostrato che un messaggio anti-establishment, anti-tasse, anti-welfare e contro le politiche di azione affermativa poteva mobilitare settori di elettorato che i partiti tradizionali avevano abbandonato, portando la partecipazione al voto in Louisiana a livelli che non si registravano dal diciannovesimo secolo. Nel programma di Duke, osserva Rothbard, non vi era "niente che non potesse essere accolto anche dai paleoconservatori o dai paleolibertari" (Rothbard 1992, p. 7).

Da questa analisi Rothbard ricava una strategia che definisce di "doppio colpo" (ivi, p. 8): da un lato diffondere le idee corrette; dall'altro raggiungere le masse direttamente, mandare in cortocircuito le élite mediatiche e intellettuali, sollevare la classe media e lavoratrice - i "*forgotten Americans*", gli americani bistrattati - contro la "sacrilega alleanza di grande impresa ed élite della comunicazione *liberal*" (*ibidem*), che attraverso il *Big Government* ha privilegiato una sottoclasse parassitaria a spese dei produttori. Il programma populista di destra che ne deriva prevede il taglio delle imposte, lo smantellamento del welfare, l'abolizione delle *affirmative actions*, l'*America First* e l'isolazionismo, la difesa dei valori familiari e del controllo locale delle scuole - è presentato come una battaglia anti-elitista per la libertà reale dell'americano comune contro le classi dominanti.

È in questo senso che il paleolibertarismo costituisce una delle matrici teoriche più dirette di ciò che, vent'anni dopo, si sarebbe chiamato MAGA: il terreno comune è sufficiente a fondare un fronte politico che troverà una prima espressione nella campagna presidenziale di Buchanan del 1992 e che, vent'anni dopo, vedrà il proprio trionfo inatteso nell'ascesa di Donald Trump. Lungi dal rappresentare una rottura con il neoliberalismo, il trumpismo si alimenta di una delle sue correnti minoritarie - anche se, proprio perché a populista, dichiara di essere contro l'"autopunizione" neoliberale, divenuta categoria sinonimo di sistema negli anni successivi.

4. *Da Dixie Land al Network State: l'influenza paleolibertaria sul trumpismo*

Il paleolibertarismo non si esaurisce con Rothbard, ma trova il suo sviluppo più sistematico e radicale nel pensiero del suo allievo Hans-Hermann Hoppe, economista tedesco formatosi alla Goethe-Universität di

Francoforte con Jürgen Habermas e poi trasferitosi negli Stati Uniti, dove insegna all'Università del Nevada. Hoppe eredita da Rothbard l'impianto anarco-capitalista e il giusnaturalismo proprietario, ma li estremizza in una direzione ancora più esplicitamente anti-egualitaria: le disuguaglianze tra individui, gruppi, generi e culture non sono distorsioni storiche da correggere ma espressione dell'"ordine naturale delle cose": qualsiasi tentativo di ridurle attraverso l'intervento statale costituisce una violazione dei diritti di proprietà e una negazione della realtà. È in questa cornice che va letto il suo testo più influente, *Democracy. The God That Failed* (2001), in cui Hoppe argomenta che la democrazia rappresentativa è una forma di governo strutturalmente inferiore alla monarchia: mentre il monarca ha un interesse di lungo periodo nella conservazione del patrimonio statale, il politico democratico ha orizzonti temporali brevi e incentivi a depauperare il capitale accumulato dalla società, redistribuendo risorse in cambio di consenso elettorale. La monarchia, o più in generale qualsiasi forma di governo che concentri la responsabilità patrimoniale, è perciò preferibile alla democrazia come assetto istituzionale. L'approdo ultimo di questo ragionamento è tuttavia non la restaurazione monarchica, ma una visione neofeudale: una costellazione di comunità private sovrane, governate da proprietari che esercitano piena autorità sulla loro porzione di territorio e possono liberamente stabilire le regole di convivenza interna, incluse quelle culturali e morali. D'altronde "il Medioevo rappresenta un esempio storico su larga scala e di lunga durata di società senza Stato e come tale rappresenta l'esatto opposto dell'attuale ordine sociale statalista. Infatti, il Medioevo, nonostante le sue numerose imperfezioni, può essere identificato come un ordine sociale gradito a Dio", mentre la democrazia sarebbe satanica (Hoppe 2020, p. 167).

In questa prospettiva, sulla scia di Rothbard, il meccanismo principe per liberarsi dalla pressione dello Stato non è la rivoluzione ma la *secessione*: la moltiplicazione di unità politiche sempre più piccole e omogenee, capaci di competere tra loro sul mercato della governance, fino alla dissoluzione degli Stati nazionali in un arcipelago di capitali privati. Già nel 1992 Rothbard e il John Randolph Club avevano sostenuto apertamente il movimento neo-Confederato che chiedeva l'autonomia per gli uomini bianchi del Sud e la proposta contenuta nel *New Dixie Manifesto* (Slobodian 2023, p. 103). Se non tutti i neo-confederati erano anarco-capitalisti e viceversa, il paleolibertarismo ha creato fra loro una convergenza antidemocratica, socialmente gerarchica ed economicamente liberale che ha riarticolato e radicalizzato la logica neoliberale descritta nei paragrafi precedenti e che, nel corso degli anni, si è continuata a trasformare, anche quando nel 2022

Hoppe ha dichiarato apertamente il distacco dal movimento paleoconservatore, perché vi attribuiva un eccessivo statalismo (Hoppe 2022).

Cionondimeno la visione paleolibertaria ha alimentato nel frattempo nuove correnti che, a partire dagli anni Duemila, hanno elaborato forme di *exit* istituzionale dallo Stato attraverso le possibilità aperte dalla tecnologia. Il caso più emblematico è quello del *Seasteading*, il progetto di costruire piattaforme abitative autonome in acque internazionali, fuori dalla giurisdizione di qualsiasi Stato esistente, su cui fondare nuove comunità politiche sperimentali. Il progetto, teorizzato da Patri Friedman - nipote di Milton - e finanziato tra gli altri da Peter Thiel, co-fondatore di PayPal e figura centrale della Silicon Valley *libertarian*, si inscrive pienamente nella logica rothbardiana della secessione come strumento di liberazione dal monopolio statale (Steinberg, Nyman, Caraccioli 2012). Thiel, che si è dichiarato apertamente anarco-capitalista e critico della democrazia, incarna una variante tecnolibertaria di questa tradizione: la concentrazione del capitale e dell'innovazione tecnologica nelle mani di una minoranza produttiva come alternativa funzionale allo Stato redistributivo. Thiel sostiene esplicitamente una valorizzazione dei monopoli economici per via della loro capacità di innovare (Thiel 2014), e anche Hoppe – in linea con la tradizione austriaca misesiana e rothbardiana, poi ripresa anche dalla Scuola di Chicago (Bork 1978) – ritiene che un monopolio conquistato sul libero mercato non sia necessariamente problematico: se un'impresa domina un mercato perché è semplicemente la migliore nel soddisfare il benessere dei consumatori, questo è un esito legittimo della concorrenza e non una distorsione. Per quanto entrambe le visioni non avversino la concentrazione di capitale, lo fanno secondo retoriche diverse. Va invece evidenziata la discrasia per quanto riguarda la naturalizzazione delle disuguaglianze e delle discriminazioni che Hoppe sostiene, ma non Thiel: convergono, però, nell'idea secondo cui non deve essere compito di nessuno Stato la loro riduzione o eliminazione. Ciò non ha costituito tuttavia una linea divisiva essenziale, non a caso Thiel avrebbe dovuto parlare nel 2016 alla convention del *Property and Freedom Society*, il *think tank* fondato da Hoppe (Pigott 2016).

Una variante più recente e ancora più radicale del tecnolibertarismo è quella del *Network State* teorizzato da Balaji Srinivasan (2022), che immagina comunità digitali in grado di acquisire progressivamente sovranità territoriale, bypassando gli Stati-nazione attraverso la blockchain e le criptovalute. Su un versante diverso, ma contiguo, si colloca Curtis Yarvin, il blogger e teorico politico noto sotto lo pseudonimo di Mencius Moldbug, fondatore della cosiddetta *Dark Enlightenment* o Neoreazione. Yarvin ri-

prende il filo hoppiano della critica alla democrazia e lo radicalizza in una direzione apertamente reazionaria: lo Stato moderno è una teocrazia secolarizzata - che chiama la *Cathedral*, ovvero la rete di università, media e burocrazia progressista che produce entropia sociale e declino. La soluzione non è riformare la democrazia ma sostituirla con quello che Yarvin chiama un *CEO-State*: uno Stato gestito come un'azienda da un esecutivo forte e non elettivo, capace di prendere decisioni razionali senza i vincoli del consenso popolare (Moldbug 2007). Yarvin ha esercitato un'influenza crescente negli ambienti della *Alt-Right* statunitense, che oggi diffonde soprattutto online le proprie ideologie polarizzanti (Calloni 2025), e in quelli della Silicon Valley; infine il suo pensiero è stato esplicitamente citato da figure dell'amministrazione Trump, come J.D. Vance (Tait 2019; Borgognone 2026; Mulieri 2026).

Il percorso che va da Rothbard a Hoppe, dal *Seasteading* al *Network State*, da Yarvin al MAGA tecnoreazionario, descrive così una parabola coerente, anche se non lineare o priva di faglie: l'estremizzazione della critica neoliberale dello Stato e dell'uguaglianza si è convertita, non senza scarti e fratture, in un progetto di sostituzione della democrazia con forme di governo proprietarie, oligarchiche o apertamente autoritarie, in cui la libertà coincide con il potere del capitale di darsi le proprie regole al di fuori di qualsiasi controllo collettivo e vincolo giuridico, facendo delle disuguaglianza naturalizzata una delle proprie fonti di legittimità (Cooper 2021; Kleinberg 2025; Maher 2025).

5. *Conclusioni*

Il percorso che abbiamo tracciato - dal neoliberalismo all'anarco-capitalismo rothbardiano fino al paleolibertarismo, dalla critica hoppiana della democrazia alle visioni neofeudali e tecnolibertarie e tecnoreazionarie della Silicon Valley - consente di tirare alcune fila e di misurare la distanza e la continuità tra questa tradizione e il trumpismo come fenomeno politico contemporaneo. La continuità tra paleolibertarismo e trumpismo è d'altronde reale e documentabile: l'*America First*, l'ostilità verso lo Stato federale e la burocrazia progressista, la difesa della comunità culturale bianca cristiana contro il multiculturalismo imposto dall'alto, la retorica anti-élite, la deregolamentazione del mercato, soprattutto per quanto riguarda le *Big Tech*. Il *Mises Caucus*, la corrente che dal 2020 ha conquistato la direzione del Partito Libertario americano, ha esplicitamente sostenuto Trump sotto lo slogan di "*Ungovernable*", sancendo la convergenza tra l'anarco-capitalismo e il

populismo di destra che Rothbard aveva teorizzato trent'anni prima come strategia deliberata. E tuttavia ridurre il trumpismo al paleolibertarismo sarebbe un errore analitico tanto grave quanto ignorarne le connessioni.

Il trumpismo eccede questa tradizione per diverse ragioni, fra cui il militarismo. La tradizione libertaria, nella sua versione più coerente, è pacifista e antinterventista: il principio di non aggressione esclude per definizione le guerre offensive, e Hoppe in particolare è stato un critico fermo delle imprese militari americane, rifiutando qualsiasi legittimazione dell'interventismo anche in nome della difesa della civiltà occidentale, compreso il sostegno statunitense a Israele nella guerra in Palestina. Su questo si è, però, scontrato con il libertario Walter Block che, al contrario, ha sostenuto che la guerra può essere giustificata solo se a difesa dell'Occidente, come a suo avviso nel caso palestinese (Hoppe 2024; Block 2024). Ciò esemplifica che il campo libertario non è unitario o privo di incongruenze interne, dimostrate anche dalle diverse posizioni sull'autoproclamato anarco-capitalista Javier Milei (Hülsmann, Hoppe 2025). Eppure il trumpismo scarta con quella tradizione nel suo complesso, nel momento in cui proclama una retorica isolazionista, ma al contempo minaccia forza militare, protezionismo economico e assertività geopolitica, in una miscela che non appartiene alla tradizione né libertaria né a quella paleolibertaria, che in politica estera sono più vicine alla dottrina Monroe che a quella "Donroe" (Slobodian 2026). D'altronde, lo stesso trumpismo appare instabile nella capacità di operare sintesi fra le stesse correnti politiche che lo sostengono, come ha mostrato l'attacco all'Iran condotto con Israele, che ha causato feroci polemiche nel mondo MAGA (Barr 2026). Si tratta di un fenomeno ambivalente che talvolta sembra incapace di governare i processi che esso stesso ha incoraggiato: è quindi forse persino troppo presto per stabilire se si tratti effettivamente di un coerente "modello di isolamento moderno e militarizzato", definito "muskismo" da Quinn Slobodian e Ben Tranoff, che starebbe ormai rimpiazzando il post-fordismo (Slobodian, Tarnoff 2026).

La storia del neoliberalismo che abbiamo ripercorso insegna che non esiste una linea retta da Mises a Hoppe a Trump, ma una costellazione di correnti, fratture, alleanze tattiche e rotture, in cui convivono posizioni inconciliabili. Cionondimeno, il quadro delineato non solo smentisce Miller quando sostiene che il trumpismo ha messo fine al neoliberalismo, ma mette in discussione anche la posizione di Žižek quando afferma che la critica dovrebbe cessare di criticarlo. La storia del neoliberalismo e del suo odio per la democrazia, nelle sue varianti più eterodosse e nelle sue derive più pericolose, è ancora in corso, e comprenderla è la condizione per non esserne sopraffatti.

Riferimenti bibliografici

Audier S. (éd.), 2012a, *Le Colloque Lippmann. Aux origines du 'néo-libéralisme'*, Lormont, Le Bord de L'Eau.
Id., 2012b, *Néo-Libéralisme(s). Une archéologie intellectuelle*, Paris, Grasset.
Barr J., 2026, *'You unbelievable coward': conservative US media in open warfare over Iran*, in "The Guardian", March 6, https://www.theguardian.com/media/2026/mar/06/conservative-media-open-warfare-over-iran.
Block W., 2024, *Rejoinder to Hoppe on Israel v Hamas*, in "MEST Journal", n. 2, pp. 30-86.
Borgognone G., 2026, *Dal conservatorismo al post-liberalismo*. *Traiettorie della destra negli Stati Uniti dalla Guerra fredda a Donald Trump*, Torino, Otto Editore.
Bork R. H., 1978, *The Antitrust Paradox. A Policy at War with Itself*, New York, Basic Books.
Brown W., 2019, *In the Ruins of Neoliberalism. The Rise of Antidemocratic Politics in the West*, New York, Columbia University Press.
Id., 2025, *Toward a Reparative Democracy. Interview*, in "Reset DOC", October 31, https://www.resetdoc.org/story/toward-reparative-democracy/.
Burgin A., 2012, *The Great Persuasion. Reinventing Free Markets Since the Depression*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
Calloni M., 2025, *Polarization and Enmity in the Algorithmic Age. Striving for a Digital Ethos of Relationality and Pluralism*, in "Philosophy & Social Criticism", n. 4, 672-692.
Chamayou G., 2017, *La société ingouvernable. Une généalogie du libéralisme autoritaire*, Paris, La Fabrique.
Cooper M., 2021, *The Alt-Right: Neoliberalism, Libertarianism and the Fascist Temptation*, in "Theory, Culture & Society", n. 6, pp. 29-50.
Cox L., O'Connor B., 2025, *Trumpism, fascism and neoliberalism*, in "Distinktion: Journal of Social Theory", pp. 1-18.
Dardot P., Laval C., 2020, *Dominer. Enquête sur la souveraineté de l'Etat en Occident*, Paris, La Découverte.
Dardot P., Guéguen H., Laval C., Sauvêtre P., 2023, *La scelta della guerra civile. Un'altra storia del neoliberalismo*, Milano, Meltemi (ed. or. 2021).
Denord F., 2001, *Aux origines du néo-libéralisme en France. Louis Rougier et le Colloque Walter Lippmann de 1938*, in "Le Mouvement social", n. 195, pp. 9-34.
Eucken W., 2017, *Structural Transformations of the State and the Crisis of Capitalism* [1932], in Biebricher T., Vogelmann F., (eds.) *The Birth of Austerity. German Ordoliberalism and Contemporary Neoliberalism*, New York-London, Rowman&Littlefield.
Ferrari R., 2024, *Ludwig von Mises e l'azione umana come piano senza* storia, in "Studi Politici", n. 1, pp. 53-71.
Giachetti F., 2025, *Critica senza crisi. Filosofia politica e storia concettuale del neoliberalismo (1979-2025)*, Milano, Mimesis.
Greco T., 2025, *Critica della ragione bellica*, Roma-Bari, Laterza.

Hoppe H.H., 2001, *Democracy - The God That Failed. The Economics and Politics of Monarchy, Democracy and Natural Order*, New York-London, Routledge.
Id., 2020, *The Libertarian Quest for a Grand Historical Narrative*, in "Journal of Libertarian Studies", n. 1, pp. 156-187.
Id., 2022, *The Intellectual Incoherence of Conservatism*, in "Mises Daily", June 20, https://mises.org/mises-daily/intellectual-incoherence-conservatism.
Id., 2024, *An Open Letter to Walter E. Block*, in "Mises Wire", January 2, https://mises.org/mises-wire/open-letter-walter-e-block.
Hughes T., 2023*, A space for freedom: the Paleolibertarian coalition*, in "Journal of Political Ideologies" n. 30, pp. 352 -371.
Hüsulman G., 2007, *Mises: The Last Knight of Liberalism*, Auburn, Ludwig von Mises Institute.
Hülsmann G., Hoppe H.H., 2025, *Resignation from the Scientific Advisory Board of the Ludwig von Mises Institute Germany*, "Powe and Market", August 18, https://mises.org/power-market/resignation-scientific-advisory-board-ludwig-von-mises-institute-germany.
Keynes J.M., 1995, *La fine del laissez-faire e altri scritti*, Torino, Bollati Boringhieri (ed. or. 1926).
Kleinberg R.,2025, *Paleo-libertarianism Articulated: the DeVos Dynasty and The Dire Consequences of Extreme Ideas*, in "Distinktion: Journal of Social Theory", pp. 1-20.
Kolev S., 2016, *Ludwig von Mises and the 'Ordo-Interventionists' - More than Just Aggression and Contempt?*, in "Center for the History of Political Economy Working Paper Series" n. 35, pp. 1-39.
Koselleck R., 2007, *Futuro Passato. Sulla Semantica dei Tempi Storici*, Bologna, Clueb (ed. or. 1979).
Maher H., 2025, *The neoliberal Great Replacement theory: on the racialization of markets and migration*, in "Distinktion: Journal of Social Theory", pp. 1-19.
Mazzone S., 2000, *Stato e anarchia. Il pensiero politico del libertarismo americano: Murray Newton Rothbard*, Milano, Giuffrè.
Meyer F., 2015, *What is Conservatism?*, Wilmington (DE), Intercollegiate Studies Institute.
Mirowski P., Plehwe D. (ed.), 2009, *The Road From Mont Pèlerin. The Making Of The Neoliberal Thought Collective*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
Mises L., 2016, *L'azione umana. Trattato di economia*, Soveria Mannelli, Rubbettino (ed. or. 1949).
Id., 2021, *Liberalismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino (ed. or. 1927).
Modugno R., 2022, *Murray N. Rothbard*, Milano, Istituto Bruno Leoni Libri.
Moldbug M., 2007, *A Formalist Manifesto*, in "Unqualified Reservation", April 24, https://www.unqualified-reservations.org/2007/04/formalist-manifesto-originally-posted/.
Mulieri A., 2026, *Tecnomonarchi. Gli ideologi della nuova destra all'attacco della democrazia*, Roma, Donzelli.
Müller-Armack A., 1933, *Staatsidee und Wirtschaftsordnung im Neuen Reich*, Berlin, Junker & Dünnhaupt.

Nash J., 1996, *The Conservative Intellectual Movement In America. Since 1945*, Wilmington (DE), Intercollegiate Studies Institute.
Pigott, 2016, *PayPal Co-Founder Peter Thiel to Address White Nationalist-Friendly "Property and Freedom Society" Conference in September*, in "The Southern Poverty Law Center", June 9, https://www.splcenter.org/resources/hatewatch/paypal-co-founder-peter-thiel-address-white-nationalist-friendly-property-and-freedom/.
Plehwe D., Slobodian Q. (ed.), 2022, *Market Cvilizations: Neoliberals East and South*, New York, Zone Book.
Ricciardi M., 2025, *La politica dello Stato globale. Democrazia, migrazioni e neoliberalismo nella società-mondo*, Milano, Meltemi.
Rockwell L.H., 1990, *The Case for Paleo-Libertarianism*, in "Liberty", pp. 34-38.
Rothbard M.N., 1970, *Power and Market*, Washington, Institute For Human Studies.
Id., 1973, *For a New Liberty*, New York Collier Books.
Id., 1982, *The Ethics of Liberty*, Atlantic Highlands, Humanities Press.
Id., 1991b, *'Tolerance' or Manners?* in Rockwell L. H. (ed.), *The Irrepressible Rothbard. The Rothbard-Rockwell Report. Essays of Murray N. Rothbard*, 2000, Burlway, Center for Libertarian Studies, pp. 260-261.
Id., 1992, *Right-Wing Populism: A Strategy for the Paleo Movement*, in "Rothbard-Rockwell-Report".
Rüstow A., 2017, *State Policy and the Necessary Conditions for Economic Liberalism*, in Biebricher T., Vogelmann F., (eds.) *The Birth of Austerity. German Ordoliberalism and Contemporary Neoliberalism*, New York-London, Rowman&Littlefield.
Scuccimarra L., 2021, *Idee, concetti, parole. Studiare la storia del pensiero dopo Koselleck*, in "Intersezioni", n. 3, pp. 311-331.
Slobodian Q., 2023, *Crack-Up Capitalism. Market Radicals and the Dream of a World Without Democracy*, New York, Metropolitan Books (ed.or. 2023).
Id., 2025, *Hayek's Bastards. Race, Gold, IQ, and the Capitalism of the Far Right*, New Yorks, Zone Books.
Id., 2026, The US discarding the post-1945 international system is a bold and reckless gamble, in "Le Monde", January 12, https://www.lemonde.fr/en/opinion/article/2026/01/12/quinn-slobodian-the-us-discarding-the-post-1945-international-system-is-a-bold-and-reckless-gamble_6749331_23.html.
Slobodian Q., Tarnoff B., 2026, *Muskism Proposes Something More Like Social War. Interview*, in "Verfassungsblog", February 27, https://verfassungsblog.de/muskism/.
Solchany J., 2017, *Wilhelm Röpke, l'autre Hayek*, Paris, Éditions de la Sorbonne.
Srinivasan B., 2022, *The Network State*, Self-published via thenetworkstate.com.
Steinberg, P. E., Nyman E. A., Caraccioli M. J., 2012, *Atlas Swam: Freedom, Capital, and Floating Sovereignties in the Seasteading Vision*. In "Antipode: A Radical Journal of Geography", n. 4, pp. 1532-1550.
Tait J., 2019, *Mencius Moldbug and Neoreaction*, in Sedgwick M. (ed.), *Key Thinkers of the Radical Right Behind the New Threat to Liberal Democracy*, New York, Oxford University Press.

Thiel P., 2014, *Zero to One. Notes on Startups, or How to Build the Future*, New York, Crown Currency.
Vernaglione P., 2007, *Paleolibertarismo. Il pensiero di Hans-Hermann Hoppe*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
Wassermann Y., 2021, *I Rivoluzionari Marginalisti*, Roma, Neri Pozza.
Zanini A., 2022, *Ordoliberalismo. Costituzione e critica dei concetti (1933-1973)*, Bologna, Il Mulino.
Žižek S., 2025, *Trump e il fascismo liberale*, Milano, Ponte Alle Grazie.